

**PICCOLI GRUPPI, AZIONI COLLETTIVE,
TRASFORMAZIONE DEI COSTUMI**

Introduzione

PIERO BRUNELLO, ALESSANDRO CASELLATO, MARIO INFELISE

Il 6-7 ottobre 2023 si è tenuto a Venezia il convegno *Piccoli gruppi, azioni collettive, trasformazione dei costumi: variazioni sul tema di un passo di Andrea Caffi sulla “socievolezza” (1947)*, promosso dal Dipartimento di studi umanistici dell’Università Ca’ Foscari, dall’associazione About, dal Centro di ricerche antropologiche geografiche e storiche dal medioevo all’età contemporanea (AGeS) e dal Laboratorio sugli egodocumenti. Gli incontri si sono svolti nello spazio autogestito About a San Giacomo dell’Orio, e nella sede della biblioteca di Ca’ Foscari Zattere¹.

Il convegno invitava a discutere il seguente passo di Andrea Caffi, pubblicato nella rivista newyorkese «Politics» nel gennaio 1947:

Oggi, il moltiplicarsi di gruppi d’amici partecipi delle medesime ansie e uniti dal rispetto per i medesimi valori avrebbe più importanza di qualsiasi macchina di propaganda. Tali gruppi non avrebbero bisogno di regole obbligatorie né di ortodossie ideologiche; non confiderebbero sull’azione collettiva, ma piuttosto sull’iniziativa individuale e sulla solidarietà che può esistere fra amici che si conoscono bene e dei quali nessuno persegue fini di potenza. Il Cristianesimo fece le sue più stupefacenti conquiste quando era diviso in un gran numero di chiese autonome, collegate fra loro dalla “comunione”, senza una gerarchia

¹ Di seguito i titoli delle relazioni: Piero Brunello, *Socievolezza: scritti e discorsi tra Andrea Caffi e i suoi amici in tempi di guerra, rivoluzioni e regimi totalitari (1923-1951)*; Mario Infelise: *Opinione, opinione in pubblico, opinione pubblica*; Alessandro Casellato, *Con Caffi in Sud America: pensieri di viaggio*; Marco Grifo, *Gruppi, reti e nuova socialità nell’esperienza di Danilo Dolci in Sicilia*; Daniela Perco, Erika Valente. *Esperimenti e strategie di rete ai piedi del Massiccio del Grappa dagli anni Ottanta a oggi (Valle di Seren)*; Giulia Brunello, *La casa, la strada e il teatro: anarchismo e socialità a San Paolo (1900-1930)*; Rosa Marzano, *Amicizia, femminismo e storia orale: uno studio su Anna Maria Bruzzone*; Federico Barbierato: *Parlare di cose proibite: Repubblica di Venezia, fra Sei e Settecento*; Tiziana Plebani, *“Una donna per amico”: dall’amore tra uomini a uno spazio affettivo condiviso tra i due sessi come risorsa sociale (secoli XVI-XVIII)*.

episcopale ben definita, né autorità “ecumenica” di sinodi o di patriarchi. Nel XVIII secolo, i cenacoli di libertini e di enciclopedisti, le piccole “società di atei” di cui parlano volentieri Fielding e Smollett, le Logge massoniche e i “salotti dove si conversava” svolsero una propaganda irresistibile, mettendo in contatto gli spiriti liberi da un capo all’altro d’Europa. Quegli uomini non avevano alcun bisogno di un’organizzazione centrale che prendesse decisioni e applicasse sanzioni in loro nome. Il loro scopo era di trasformare i modi di pensare e i costumi piuttosto che le cose, e perciò la loro opera portò nel mondo un cambiamento reale.

Negli interventi e nella discussione che ne è seguita si sono intersecati tre sguardi: la tradizione libertaria che vede nei rapporti spontanei e creativi basati sulla solidarietà e sulle norme accettate spontaneamente un’alternativa ai rapporti politici legati allo stato e agli apparati basati sulla coercizione (la proposta di Andrea Caffi e dei suoi amici presentata da Piero Brunello); una rilettura storiografica che si chiede quanto siano decisive la socialità, le reti amicali e i rapporti di genere nel promuovere l’attività e la presa di parola in pubblico (interventi di Federico Barbierato, Giulia Brunello, Alessandro Casellato, Marco Grifo, Mario Infelise, Rosa Marzano, Tiziana Plebani); un’analisi sul ruolo delle reti informali e dei rapporti faccia a faccia in un momento di trasformazione dell’associazionismo e di quello che viene chiamato il terzo settore (relazioni e testimonianze di Daniela Perco ed Erika Valente).

I tre interventi che qui si presentano riguardano epoche, ambienti e luoghi differenti: l’intreccio tra amicizia e femminismo nelle ricerche di storia orale promosse da Anna Maria Bruzzone a Torino negli anni Settanta e Ottanta del Novecento; il ruolo dei rapporti di vicinato, amicali e di famiglia nel movimento anarchico a San Paolo nei primi decenni del Novecento; la funzione dei piccoli gruppi nella costruzione di un luogo considerato marginale – la Valle di Seren del Grappa, in provincia di Belluno – come spazio di sperimentazione di nuovi stili di vita e socialità. Quello che accomuna i tre interventi è lo sguardo che storicizza le reti informali e i rapporti amicali, e che indaga sui nessi tra la “socievolezza” – intesa come insieme di rapporti e di sentimenti che si fondano, o almeno hanno la parvenza di fondarsi, sulla libertà e sulla gratuità – e la costruzione di uno spazio pubblico e di azioni collettive.

Esperimenti e strategie di rete ai piedi del massiccio del Grappa (Valle di Seren) dagli anni Ottanta a oggi

DANIELA PERCO ED ERIKA VALENTE*

Questa breve comunicazione è una delle forme di restituzione dei materiali raccolti nel corso della scuola di storia orale nel paesaggio *Valle di Seren: Mobilità e abbandono dagli anni '80 ad oggi*, che si è tenuta dal 19 al 21 maggio 2023 nella Valle di Seren del Grappa, in provincia di Belluno, ai confini con il Vicentino e il Trevigiano. I partecipanti alla scuola, promossa da Aiso (Associazione italiana di storia orale) e dalla rete di aziende agricole della valle Naturalmente Val di Seren, hanno sollecitato alcuni testimoni del luogo a raccontare le loro esperienze di partenze e ritorni in questa valle prealpina, dagli anni Ottanta del Novecento ai nostri giorni¹.

L'obiettivo della scuola era quello di far riflettere sui fenomeni di abbandono, sulla resilienza di chi ancora abita in valle e sulle possibili strategie per incrementare la residenzialità, in un'ottica di sviluppo compatibile con il territorio, con la sua storia e le sue risorse. La metodologia della storia orale è stata al centro di approfondimenti, soprattutto per quanto riguarda la trascrizione delle testimonianze e la loro trasposizione narrativa, grazie anche alla partecipazione dello storico e scrittore Matteo Melchiorre. La proposta di organizzare una scuola di storia orale è partita da Erika Valente, una delle scriventi, laureata in storia con Alessandro Casellato, che è nata e lavora nella valle, a cui è profondamente legata. Erika è parte attiva nella rete di aziende agricole presenti in quel territorio².

Sono state raccolte diciassette testimonianze orali, attraverso interviste alle persone che hanno un'attività nell'area o che sono comunque coinvolte

* Daniela Perco, già direttrice del Museo Etnografico Dolomiti; Erika Valente, Associazione Naturalmente Val di Seren.

1 Questo arco temporale non è mai stato oggetto di specifiche ricerche, anche se la Valle di Seren è stata ripetutamente al centro di studi di carattere storico e antropologico, almeno a partire dal 1975.

2 La tesi riguarda l'abbandono e la storia del Boarnàl, un piccolo insediamento all'interno della Valle di Seren: *Il Boarnàl. Storia di una valle*, Università Ca' Foscari, Venezia, Laurea Magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea, A.A. 2019/2020. Il gruppo di lavoro era formato, oltre che da Erika e da Daniela Perco, da Alessandro Casellato, Matteo Melchiorre, Daniele Gazzi e Sara Lucchetta.

nelle vicende della valle. Una prima restituzione, “a caldo”, è avvenuta in un incontro serale aperto a tutta la comunità nella grande chiesa di Pian della Chiesa, che abbiamo voluto intitolare *Ri-abitare la Valle: idee e strategie per il futuro di un’area marginale*, dove molte delle persone presenti sono state invitate a proporre il loro punto di vista su questo tema³.

Ci è sembrato di poter cogliere in alcune esperienze vissute nella valle delle affinità con le riflessioni di Andrea Caffi sulla socievolezza e pertanto abbiamo valutato positivamente la possibilità di intervenire all’incontro veneziano *Piccoli gruppi, azioni collettive, trasformazione dei costumi*. In vista della comunicazione abbiamo nuovamente contattato i protagonisti già intervistati e altri due che non erano stati coinvolti nella scuola di storia orale. Questo ci ha portato a retrodatare la nascita di reti amicali e di azioni collettive in Valle di Seren agli inizi degli anni Settanta e a raccogliere ulteriori, seppur sporadiche, informazioni sul punto di vista femminile che peraltro gettano una luce non sempre positiva su queste esperienze⁴.

Il luogo di cui parliamo è una valle prealpina nella parte nord del Massiccio del Grappa, con il quale la popolazione intratteneva relazioni strettissime in ragione delle due principali risorse economiche: la silvicoltura e l’allevamento bovino. Il popolamento della valle è relativamente tardo e si basa in buona parte su usurpi di beni comuni⁵: nel 1780 ci sono 353 abitanti; dopo la carestia del 1817 si assiste a un boom demografico che porta progressivamente all’insediamento nell’area di oltre mille persone (1068, per l’esattezza, nel 1871). Questa transizione demografica spinge molti nuclei famigliari, a partire dal 1876, verso il Brasile meridionale⁶ e nei decenni successivi verso gli Stati Uniti e l’Australia.

3 Altre modalità di restituzione, attualmente in corso, anche grazie ai finanziamenti di Cariverona derivanti dal progetto “Habitat, Seren: La valle della biodiversità”, sono la stesura di un racconto basato sulle testimonianze orali da parte di due delle partecipanti alla scuola e la realizzazione di una performance che vede coinvolti altri due partecipanti che vivono nella valle.

4 Si tratta di colloqui informali e non di vere e proprie interviste, che ci riserviamo di approfondire in futuro, anche se la protagonista femminile contattata non sembra disponibile a farsi intervistare.

5 Gli usurpi sono la trasformazione di proprietà collettive montane in fondi goduti privatamente. Comprendevano in genere un’area pascoliva e zappativa di circa mezzo ettaro, in cui venivano costruiti edifici (*fojaroi*) per l’insediamento temporaneo di uomini e animali, diventando di fatto zone di pre-alpeggio.

6 Cfr. A. ZANNINI, D. GAZZI, *Contadini, emigranti, colonos: tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale. Storia e demografia, 1780-1910*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche, Canova, I vol., 2003.

Insieme alla silvicoltura e all'allevamento bovino, che conosce una notevole espansione soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento⁷, si pratica un'agricoltura di sussistenza su terreni arativi e zappativi nelle poche zone pianeggianti e nei versanti in declivio, coltivati a mais e fagioli. Non ci sono cereali da pane e quando arriva la patata, nella prima metà dell'Ottocento, trova ampia e rapida diffusione. Significativa è la produzione di castagne utilizzate per il baratto con i cereali e dei bozzoli di seta.

Il declino demografico si lega anche alle due guerre mondiali vissute molto da vicino (ricordiamo che ci troviamo ai piedi del Monte Grappa) e alle successive emigrazioni che consentono di equilibrare la fragilità economica della valle, almeno finché si tratta di migrazioni temporanee verso altri paesi europei. Come si evince anche dalle testimonianze orali raccolte, a partire dagli anni Sessanta del Novecento c'è una vera e propria fuga, un'emorragia che spinge soprattutto verso le aree industriali della Lombardia, come Varese e Gallarate.

Nell'arco di due secoli si assiste dunque prima a una progressiva antropizzazione del territorio, con l'arrivo, tra l'altro, di una percentuale piuttosto elevata di donne esterne alla valle (nella prima metà del Settecento sono il 30%); nell'Ottocento si tratta soprattutto di giovani esposte provenienti dall'Ospedale della pietà di Venezia. Alla fine dell'Ottocento l'emigrazione contribuisce alla contrazione demografica, che continuerà inesorabilmente nei decenni successivi: nel 1936 gli abitanti sono 350, nel 2011 si riducono a 72, oggi sono una sessantina.

È importante sottolineare il fatto che la Valle di Seren non era un luogo isolato: la mobilità di uomini e animali per gli alpeggi metteva in contatto gente proveniente dai diversi versanti del massiccio del Grappa, le emigrazioni stagionali maschili e quelle femminili di serve e balie da latte favorivano relazioni e scambi innovativi, anche sul piano delle idee. E i racconti di chi tornava erano densi di esperienze culturali intrecciate, di confronti con la diversità, di relazioni con altrove lontani. La mobilità era dunque un elemento strutturale dell'economia e della società, ma era anche un'abitudine mentale.

L'abbandono ha provocato l'indebolimento e poi la perdita di quella che Luisa Bonesio definisce una relazione reciprocamente "ospitale" tra uomo e ambiente⁸, con il depauperamento di una serie di elementi prima vitali come

7 A. COPPE, D. GAZZI, *Cargar montagna: uomini e animali sul massiccio del Grappa, Alano di Piave, Quero, Seren del Grappa (sec. 20)*, Seren del Grappa, DBS, 1998.

8 *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*, a cura di L. Bonesio, Bologna, Arianna editrice, 2003.

la toponomastica, la capacità di orientarsi, di prevedere il tempo, di conoscere intimamente il comportamento di piante e animali, la socialità. Tutto questo ha portato a una graduale perdita d'identità e a un senso di crisi diffuso.

Oggi l'elemento dominante del paesaggio è il bosco, anzi una boscaglia indistinta, che occulta sentieri, muri a secco, casere di prealpeggio, insediamenti. La percezione di chi viene dall'esterno è che si tratti di una valle "selvaggia", con luoghi esteticamente suggestivi, scenari ideali per escursioni ludico-salutistiche. In realtà sono spazi marginalizzati dal capitalismo perché fuori dalle logiche del mercato e del profitto, luoghi difficili da vivere, che comportano per chi ci abita una tensione continua tra sentimenti di appartenenza e voglia di sradicamento, dai quali si parte e si ritorna, accettando un'esistenza fatta di continui adattamenti e di capacità di cogliere le trasformazioni economiche e sociali a largo raggio, aprendosi a sempre nuove esperienze, ma con i piedi saldamente a terra⁹. E questo è possibile coltivando e rinnovando reti di cooperazione amicali e di vicinato, anche intergenerazionali, che attingono spesso a pratiche consolidate (un tempo era il *pióvego* o *piódech*)¹⁰.

I luoghi abbandonati, come scrive Vito Teti, suggeriscono un desiderio alternativo di presenza e resistenza, sono risorse per le prossime generazioni, spazi fecondi che invitano a sperimentare progettualità alternative rispetto ai modelli di sfruttamento dominanti, nei quali è possibile affermare il futuro di antiche tradizioni e di saperi considerati a torto superati¹¹.

Negli anni Settanta, in cui la fuga dalla valle si consolida per rincorrere il benessere economico e si consuma l'abbandono di molte attività agro-silvo-pastorali, nascono alcune esperienze interessanti, basate su reti amicali, su affinità ideologiche e su utopie condivise, anche sull'onda dei fermenti delle rivolte studentesche e della contestazione sociale del '68, nonché sulle intersezioni, gli incontri, gli scambi, gli apprendimenti frutto di reiterate pratiche di viaggio (dall'India al Nepal, dalla Germania alla Gran Bretagna) di alcuni dei protagonisti, ben diverse dalle migrazioni sperimentate dai propri

9 Come afferma Leonardo Valente, il padre di Erika: «Siamo andati avanti un pezzo alla volta, senza mai sbilanciarci con i soldi. Man mano che si guadagnava, si capiva l'esigenza di quello che serviva, e abbiamo costruito un po' un villaggio, non su un progetto ma su aggregazione successiva di moduli e di idee». Leonardo Valente (n. 1953), agricoltore e gestore dell'Agriturismo "L'albero degli alberi", è stato intervistato da Alessandro Casellato: Montesort, Valle di Seren, 21 maggio 2023.

10 Si trattava di una prestazione di lavoro obbligatoria e gratuita da parte dei frazionisti per opere di pubblica utilità (spalare neve, togliere frane o massi dalle strade, riparare edifici di uso comunitario, ecc.)

11 V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2014.

padri o nonni.

Nel 1971 due fratelli originari di Seren, Anselmo¹² e Giovanni Vago, che avevano trascorso diversi periodi all'estero, insieme alle loro compagne e ad altri amici, fondarono una piccola comune in valle, con ideali comunisti e libertari, all'insegna di valori come la fratellanza e il ritorno alla natura, vivendo, almeno in parte, di ciò che la valle poteva offrire. Michelino Dolimano, uno dei promotori della comune, ricorda: «Eravamo antagonisti a prescindere, ma costruttivi. Noi che eravamo attivisti abbiamo pensato di creare un luogo legato alla natura per un altro mondo possibile»¹³. Anselmo, uno dei due fratelli, molto legato alla valle perché lì risiedevano i nonni, si era trasferito a Roma da giovane. Lavorando in una libreria aveva la possibilità di leggere libri e riviste di ispirazione anarchica e comunista, tra cui «Lotta continua». Tornato a Seren del Grappa, aveva partecipato a manifestazioni antimilitariste, entrando in contatto con esponenti di Lotta continua: «Non avevo ancora finito la naia che sono andato a fare la marcia antimilitarista da Trieste ad Aviano. Mi ricordo molto bene Pannella. Io avevo “sequestrato” il furgoncino a mio padre, che doveva fare da supporto a tutte le tappe che c'erano nelle varie basi militari. Era una manifestazione contro la militarizzazione nei confronti della Jugoslavia e dei paesi dell'est. E Pannella si sdraiava sempre davanti alle porte carraie delle caserme. Era stato interessante. In quel periodo avevo un po' di simpatia per i radicali e lì ho conosciuto quelli di Lotta continua di Marghera, che avevano aderito alla manifestazione»¹⁴. Il passo successivo fu l'adesione a Lotta continua e per un periodo la sede di questa organizzazione politica della sinistra extraparlamentare fu proprio la sua casa in Valle di Seren. Nella comune, la sopravvivenza era garantita dal lavoro di Anselmo nel forno di famiglia, da quello di Michelino che faceva il boscaiolo, dalle attività agricole in valle e dalla vendita di ceste, che Anselmo e gli altri avevano imparato a fare da un vecchio cestaio che viveva con loro. I nostri protagonisti ricordano che all'epoca c'era una rete di relazioni tra i vari gruppi alternativi della zona e della provincia e la Valle di Seren era un punto di riferimento importante, da cui partivano parecchie iniziative.

Nel 1973 tornò un altro fratello della famiglia Vago, Antonio, che aveva sperimentato pratiche di agricoltura biologica e di bioedilizia ad Auroville, in

12 Anselmo Vago, fornaio e poi erborista, n. 1950, è stato intervistato da Iolanda Da Deppo: Col dei Mùdoi, Valle di Seren, 20 maggio 2023.

13 Michele Dolimano, detto Santosh, giocoliere, n. 1954, è stato intervistato da Daniela Perco: Feltre, 13 settembre 2023.

14 Intervista ad Anselmo Vago, cit.

India e poi in Svizzera e in altri paesi europei entrando in contatto con gruppi steineriani, da cui aveva imparato i metodi dell'agricoltura biodinamica, oltre che della tessitura a mano e della tintura naturale. Le competenze di Antonio e la condivisione degli stessi obiettivi da parte di altri giovani del Feltrino, ma anche provenienti dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Argentina, portarono, verso la metà degli anni Settanta, a una trasformazione della comune antagonista in una comune agricola: all'agricoltura biologica e biodinamica si affiancava l'allevamento di capre e la vendita dei prodotti in uno dei primi negozi biologici del Veneto, a Seren del Grappa, nel panificio che apparteneva alla famiglia Vago e dove Antonio sperimentò la panificazione con farine integrali, macinate a pietra. Dalle fonti orali si evince che anche la famiglia Vago nasce da una storia di emigrazione: il nonno Antonio Vago originario da un paese del Comasco era scappato da casa giovanissimo in Svizzera e lì aveva conosciuto la futura moglie di Pez di Cesiomaggiore (BL), anche lei emigrata in quel paese per lavoro¹⁵.

Questi giovani "alternativi", che stavano creando una rete di persone con affinità ideologiche e che ospitavano spesso gente proveniente da diversi paesi, erano guardati con sospetto dalle forze dell'ordine e dall'amministrazione comunale, mentre avevano rapporti di collaborazione con i vecchi contadini del luogo. Non mancarono azioni di forza da parte delle autorità, poiché, secondo le testimonianze, c'era la paura che la valle potesse diventare un covo di brigatisti.

Nel 1974 la comune si sciolse. I vari componenti decisero di fare altre scelte di vita e di lavoro e si dispersero. Anselmo andò a vivere a Belluno, dove, insieme ad altri, aprì una sede di Lotta continua, che fu chiusa nel 1977. Più tardi diventò erborista, uno dei primi nel territorio bellunese, affiancando allo studio anche l'apprendimento del patrimonio di conoscenze etnobotaniche dalle anziane donne del territorio.

Nel 1978 da questa rete informale di persone nacque l'associazione culturale "El mulin", creata per promuovere l'agricoltura biologica nel territorio, la medicina con cure naturali e per organizzare attività culturali, recuperando le tradizioni locali. Negli anni Ottanta arrivò in Valle di Seren una nuova coppia di giovani, Beatrice Secco e Leonardo Valente, entrambi dipendenti comunali, che nel 1986 comprarono un rudere proprio con l'idea di vivere in montagna, per poter offrire alle proprie figlie Anna ed Erika un ambiente naturale, coltivando la terra e producendo cibi sani. Entrarono a far parte dell'associazione "El mulin" e nel 1988 promossero, insieme ad altri

15 Antonio Vago, fornaio, agricoltore biologico, n. 1952, è stato intervistato da Alberto Botte: Seren del Grappa, 20 maggio 2023

soci dell'associazione la ricostruzione di un *fojarol* (costruzione tipica della zona con il tetto in ramaglie di faggio fermentato)¹⁶. La famiglia Valente ha perseguito fin dal principio ideali ambientalisti e di recupero del territorio, radicandosi fortemente nel contesto della valle, con intenti di tutela e di valorizzazione. Mentre in molti se ne andavano, questa coppia decise di dimorare continuativamente in valle, creando un agriturismo e cercando di condividere con altre persone un luogo, le idee e le passioni. Questi valori sono stati trasmessi alle figlie, che cercano di portarli avanti, anche con proposte innovative, senza mai perdere di vista uno dei principi cardine della famiglia e cioè la capacità di creare e consolidare relazioni perché, come afferma Leonardo Valente, «C'è bisogno di umanità!».

Nel 2010 l'associazione "El mulin" si sciolse e proprio l'anno successivo la valle ospitò un evento importante: "Le ronde romitane nei luoghi dell'abbandono", una proposta di Edy Zatta, urbanista di Tomo (Feltre) che lavora a Reggio Emilia, in un periodo in cui non erano ancora di moda i luoghi dell'abbandono, ma era importante conoscerli e riflettere sul loro futuro. All'escursione in valle partecipò anche Oskar Unterfrauner di Bolzano, che innamoratosi del luogo comprò una delle case principali di Col dei Bof e nel 2012 creò la Fondazione Val di Seren, onlus con sede legale a Bolzano. Oskar partecipava assiduamente alle attività dell'associazione di stampo cattolico "La strada, der Weg", impegnata nel recupero dei marginali. La Fondazione Val di Seren, come si desume dallo statuto, aveva l'obiettivo di aggregare la comunità della Valle di Seren con finalità sociali, creare una rete non lucrativa che voleva valorizzare la solidarietà, chiamando in gioco anche le istituzioni. Un altro scopo era il recupero di immobili, volto a favorire i più svantaggiati. Nonostante l'agricoltura non fosse uno scopo primario, nel 2012 a Col dei Bof, dove c'è la sede operativa della Fondazione, venne creato un campo comunitario sperimentale di ortaggi. In quello stesso anno, grazie ai contatti di Oskar Unterfrauner, arrivò in visita anche Leonardo Boff, teologo della liberazione. I suoi nonni alla fine dell'Ottocento erano partiti proprio dal Col dei Bof, per il Brasile.

In questa prima fase la Fondazione stava dando speranza alla comunità di valle, tant'è che in molti vollero farne parte. Tramite il centro di ricerca Eurac di Bolzano furono creati dei tavoli di lavoro per capire quale poteva essere il volto futuro della valle e quali progetti promuovere. Le cose però cambia-

16 M. POLLET, L. VALENTE, *Fojarol nella valle di Seren del Grappa*, in *Insedimenti temporanei nella montagna bellunese*, a cura di D. Perco, Quaderno 14, Centro per la documentazione della cultura popolare, Feltre, Libreria Pilotto ed., 1977, pp. 30-46.

rono quando nel 2013, dopo la visita di Leonardo Boff e il suo memorabile intervento nella chiesa di Pian della Chiesa, arrivò l'allora presidente della regione autonoma Trentino Alto Adige, Luis Durnwalder, con una visita ufficiale che sicuramente fece felice l'amministrazione e le forze politiche che lo vedevano come un eroe salvatore, in grado di trovare finanziamenti per lo sviluppo della Valle di Seren. La scelta della Fondazione di aderire a una linea politica esterna alla valle fece allontanare diverse persone, tra cui la famiglia Valente, ma non l'amministrazione comunale. Venne smantellato l'orto comunitario di ortaggi tipici del luogo, che aveva un forte valore identitario, per lasciare il posto a un vigneto sperimentale di vitigni resistenti su modello di quelli altoatesini. Questa decisione indebolì la Fondazione, che formalmente rimase in piedi, ma perse buona parte degli aderenti. Pur continuando ad esistere con una nuova presidente, Enrica De Paulis, la Fondazione si trova oggi in una situazione di stallo.

Era rimasto molto amaro in bocca alla comunità della valle per come era andata la vicenda, così nel 2019 le aziende agricole operanti in questo territorio colsero al balzo un finanziamento europeo per la creazione di reti e per promuovere le fattorie didattiche e formarono l'Associazione temporanea di scopo (Ats) Naturalmente Val di Seren¹⁷. E qui si apre una nuova fase: gli aderenti all'associazione inizialmente non si salutavano nemmeno per strada, pieni di pregiudizi, gli uni contro gli altri. L'adesione a obiettivi comuni e il dialogo hanno portato negli anni al superamento dei pregiudizi e alla condivisione di molti interessi e molti valori: quello di un profondo amore e legame con un luogo e con la voglia di viverci e di mantenerlo, attraverso l'agricoltura di montagna, biologica, con il recupero della biodiversità locale. Quello che tutti vogliono è poter vivere e lavorare stabilmente nella valle, senza dover cercare lavoro altrove. Non c'è alcun interesse che nella valle arrivino masse di turisti; l'obiettivo piuttosto è quello di favorire la presenza di persone che condividano dei valori e rispettino il *genius loci* senza stravolgerlo, contribuendo a guardare lontano. Noi, come dice Mauro Varotto, vogliamo «Abitare la montagna e non in montagna»,¹⁸ prendercene cura, perché la montagna ha bisogno di essere continuamente curata.

17 All'associazione hanno aderito sette aziende agricole, che si occupano di allevamento, ospitalità, educazione ambientale e agricoltura sostenibile. L'iniziativa è finanziata all'interno del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) Veneto e intende sperimentare l'impatto di un gruppo di cooperazione, al fine di favorire lo sviluppo di ecosistemi di *business* capaci di generare valore economico e sociale e mantenere un presidio del territorio.

18 M. VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Il progetto Naturalmente Val di Seren ha facilitato il consolidamento di relazioni per il raggiungimento di obiettivi comuni; come dice Caffi, ha creato un gruppo di amici partecipi delle medesime ansie e uniti dal rispetto per i medesimi valori. Amici che vorrebbero essere, parafrasando un'affermazione di Vito Teti, uomini e donne che ancorano il loro corpo a un luogo e fanno diaspora con la mente.

Per concludere, la storia più recente della Valle di Seren, che l'esperienza della scuola di storia orale ci ha permesso di iniziare a conoscere e che attende opportuni approfondimenti, mostra come le reti amicali, nate agli inizi degli anni Settanta in un contesto di abbandono e di disgregazione sociale, ma anche di presenza di una comunità resiliente abituata alla mobilità per le reiterate esperienze di emigrazione, abbiano innescato dei processi innovativi, le cui ricadute si possono ancora cogliere nella realtà attuale.

I fondatori della comune antagonista e naturalista, su cui si è innestata poco dopo l'esperienza dell'agricoltura biodinamica e del biologico, grazie alle esperienze maturate altrove, ha dato degli esiti molto interessanti. I protagonisti di quelle prime esperienze, che mantengono ancora rapporti di fratellanza e di amicizia, nel corso del tempo sono stati coerenti con le loro idee iniziali e hanno portato, ciascuno nel proprio campo delle pratiche innovative, anche al di fuori dello spazio angusto della valle. L'agricoltura biologica, il recupero della biodiversità e un approccio sostenibile nei confronti dell'ambiente sono stati il filo conduttore di pratiche condivise, di cui i maggiori interpreti anche per capacità propulsive sono stati Beatrice Secco e Leonardo Valente, Antonio e Anselmo Vago.

Non si può certo dire che queste reti amicali fossero delle élites intellettuali, ma sicuramente affermavano e continuano ad affermare con dignità il proprio ruolo di minoranza resistente e creativa, capace di intessere relazioni e «di contagiare, sia pure in modo lento e non lineare, sia la classe dirigente sia il popolo con le sue idee e i suoi costumi di civiltà»¹⁹.

19 A. CASTELLI, *Socievolezza e amicizia nel pensiero di Andrea Caffi*, in *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, a cura di G. Angelini, M. Tesoro, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 172-181.

La strada, la casa e il teatro: anarchismo e socialità a San Paolo (1900-1930)

GIULIA BRUNELLO*

Introduzione

Scopo di questo contributo è analizzare i rapporti tra militanza e socialità nei quartieri operai di San Paolo, dove tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento si sviluppò un forte movimento anarchico. Anziché prendere in esame gli ambienti di lavoro, in cui pure si svilupparono mobilitazioni operaie molto importanti, sia maschili che femminili, il mio interesse in questa sede si è orientato verso i luoghi di incontro nei quartieri: la strada, la casa e il teatro.

Per capire come la socialità di vicinato influisca sui ruoli maschili e femminili, e viceversa, mi sono chiesta quanto utile possa essere lo schema interpretativo proposto da Elizabeth Bott a proposito di un quartiere operaio londinese negli anni Cinquanta del Novecento, e che sappiamo esser stato preso come riferimento per gli studi di *network analysis* successivi¹.

Le mie osservazioni hanno origine da una ricerca effettuata in preparazione della mia tesi di dottorato a San Paolo tra il 2012 e il 2015. In seguito ho avuto modo di tornare sul tema quando, collaborando con l'associazione *lecalamite* che organizzava corsi di italiano e alfabetizzazione informatica a donne straniere a Marghera, ci chiedevamo quanto potesse influire sulla capacità di movimento fuori casa il contesto culturale della comunità immigrata di appartenenza e non piuttosto le reti di relazioni su cui le donne e la loro famiglia potevano contare.

La strada

Con l'esplosione demografica e industriale dei primi anni del Novecento, sulle colline di San Paolo crebbero quartieri per i benestanti, al sicuro da pos-

* Hochschule der Künste Bern.

1 F. RAMELLA, *Reti sociali e ruoli di genere: ripartendo da Elizabeth Bott*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, Roma, Biblink, 2001, pp. 79-87; M. EVE, *Children of immigrants as a sociological category*, in «Quaderni di sociologia», 2013, n. 63, pp. 35-61.

sibili allagamenti e serviti di luce gas e fognature, mentre i quartieri operai sorsero in zone periferiche, industriali e paludose, prive di servizi adeguati, in particolare lungo le linee ferroviarie².

I quartieri popolari, abitati da immigrati europei e in larga misura italiani, rimanevano fortemente caratterizzati dalla provenienza degli abitanti³, e venivano visti da chi abitava nelle zone del centro come «covi di arretrati, pericolosi, attaccabrighe»⁴, oltre che come zone malsane. Fu qui che sorsero le prime forme di organizzazione dei lavoratori e le leghe operaie⁵, e fu qui che gli stessi militanti proposero l'apertura di scuole moderne razionaliste, redazioni di giornali e luoghi dove trascorrere il tempo libero, come società ricreative, sale da ballo, sedi sindacali, club sportivi, gruppi teatrali, caffè e bar⁶.

La concentrazione delle classi popolari in un luogo circoscritto favoriva un alto grado di densità delle reti sociali, incoraggiando la formazione di gruppi coesi e solidali, e rafforzando norme e valori condivisi: ciò facilitava la solidarietà degli abitanti nella lotta comune e l'organizzazione delle varie iniziative. Le strade erano uno spazio in cui rendere visibile l'appartenenza politica e la militanza. I volantini venivano distribuiti per strada e davanti alle fabbriche; anche i giornali anarchici venivano venduti per strada, e una delle forme di propaganda consisteva nel tenere bene in vista il giornale e lasciarlo, una volta letto, sui sedili del tram, al caffè o dal barbiere⁷.

2 La città negli anni Ottanta dell'Ottocento contava circa 40.000 abitanti, negli anni Dieci del Novecento gli abitanti erano già 400.000. Á. GONÇALVES ANTUNES ANDREUCCI, *Sonhos de fumaça. Operários, artistas e intelectuais no palco da metrópole (1900-1940)*, in *São Paulo metrópole das utopias. História de repressão e resistência no arquivo Deops*, a cura di M.L. Tucci Carneiro, San Paolo, Lazuli, 2009, p. 22.

3 In particolare nei quartieri di Brás e Mooca c'era una forte predominanza di italiani e spagnoli, nelle zone semi-rurali di portoghesi, nei quartieri di Bexiga e Barra Funda di immigrati di colore, nella zona di Liberdade di giapponesi: cfr. R. RODRIGUES TAVARES, *Cores, credos, raças e nacionalidade, uni-vos! Diversidade e identidade no cotidiano paulistano (1922-1935)*, in *São Paulo metrópole*, cit., p. 217. Gli italiani, presenti in moltissime zone della città, occupavano spazi distinti in base alla regione di origine, formando così "piccole comunità regionali": cfr. R. ROLNIK, *A Cidade e a Lei, Legislação, Política Urbana e Territórios na Cidade de São Paulo*, San Paolo, Nobel, 2003, p. 82.

4 M.C. PAOLI, *Working-Class São Paulo and Its Representations, 1900-1940*, in «Latin American Perspectives», vol. 14 (1987), n. 2, pp. 204-225, qui a p. 216.

5 C. DA SILVA ROQUETTE LOPREATO, *O espírito da revolta. A greve geral anarquista de 1917*, San Paolo, AnnaBlume, 2000, p. 102.

6 F. FOOT HARDMAN, *Nem Pátria Nem Patrão! Vida operária e cultura anarquista no Brasil*, San Paolo, Brasiliense, 1983; *Libertários no Brasil. Memória. Lutas. Cultura*, a cura di A. Arnoni Prado, San Paolo, Brasiliense, 1986.

7 «A Voz do Trabalhador», 15 dicembre 1913.

Le donne delle classi popolari uscivano di casa e si muovevano liberamente in città per recarsi nei luoghi di lavoro. Quasi tutte le donne – bambine, ragazze, mogli e madri – contribuivano al mantenimento familiare. Per questo motivo la loro presenza nei luoghi pubblici, pur continuando a essere guardata con sospetto, era giustificata perché né le fabbriche né le famiglie potevano fare a meno del loro lavoro fuori casa.

Impiegate perlopiù in mansioni poco qualificate, le donne tendevano a cambiare lavoro più spesso degli uomini, la qual cosa offriva loro la possibilità di costruire legami personali utili per contare su scambi di informazioni e di notizie relative a offerte di impiego, condizioni lavorative e così via.

Per ottenere informazioni di questo tipo era altrettanto importante conoscere le vicine di casa. Gli studi sugli insediamenti operai hanno messo in evidenza quanto sia necessario in queste realtà saper «gestire una fitta rete di scambi all'interno del vicinato e del quartiere»⁸.

Il racconto autobiografico di Zélia Gattai *Anarchici, grazie a Dio!* offre un bel ritratto della città di San Paolo nel Novecento⁹. Moglie dello scrittore Jorge Amado, già famoso nel 1945 quando i due si incontrarono e poi sposarono, Zélia Gattai ripercorre in questa sua prima opera letteraria la storia della sua famiglia di emigrati italiani in Brasile. Il nonno Francesco Arnaldo Gattai aveva preso parte alla Colonia Cecilia, una comunità anarchica fondata nello stato di Paraná dall'agronomo pisano Giovanni Rossi nel 1890¹⁰. Il padre

8 M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio*, Torino, Einaudi, 1987, p. XXV; E. BOTT, *Family and Social Network. Roles, Norms and External Relationships in Ordinary Urban families*, Londra, Tavistock Publications, 1964 (1a ed. 1957); M. YOUNG, P. WILLMOTT, *Family and Kinship in East London*, Londra, Penguin Books, 2007 (1a ed. 1957); G.A. ALLAN, *Sociologia della parentela e dell'amicizia*, Torino, Loescher, 1979; U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino, 1992 (in particolare il capitolo V, *Ragionare per reti*); S. DASGUPTA, *Conjugal Roles and Social Network in Indian Immigrant Families: Bott Revisited*, in «Journal of Comparative Family Studies», vol. 23 (1992), n. 3, pp. 465-480; F. PISELLI, *Famiglia e networks sociali. Tradizioni di studio a confronto*, in «Meridian», 1994, n. 20, pp. 45-92; *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma, Donzelli, 1995; M. ISHII-KUNT, A.R. MARYANSKI, *Conjugal Roles and Social Networks in Japanese Families*, in «Journal of Family Issues», 2003, n. 24, pp. 352-380.

9 Z. GATTAI, *Anarchici, grazie a Dio*, Milano, Frassinelli, 1983.

10 La comune, costituita da una decina di case in legno, laboratori, una scuola ispirata ai principi pedagogici libertari, e circondata da campi coltivati, era retta dai principi del comunismo anarchico. L'esperimento durò dal 1890 al 1894, e terminò sia a causa delle precarie condizioni materiali (miseria, malattie, scarsa igiene) sia per la forte opposizione delle comunità vicine cattoliche e dell'amministrazione locale. M.L. BETRI, *Cittadella e Cecilia. Due esperimenti di colonia agricola socialista*, carte inedite a cura di M.L. Betri e un saggio introdotto sull'utopia contadina, Milano, Edizioni del Gallo, 1971.

Ernesto si era poi trasferito nel quartiere centrale di Alameda Santos, dove aveva preso in affitto una grande casa.

Come emerge dal racconto di Zélia, nei quartieri operai di San Paolo le famiglie immigrate dall'Italia si inserivano grazie a contatti e informazioni ottenute da parenti e da compaesani. In questo modo i nuovi arrivati entravano all'interno di una intensa vita di quartiere, in cui gli abitanti si incontravano al lavoro, per strada, in casa, nelle sale teatrali e nelle manifestazioni politiche.

La casa

In caso di necessità ci si rivolgeva ai vicini. Zélia Gattai ricorda che le visite facevano molto piacere, soprattutto alle padrone di casa¹¹. Per fare qualche altro esempio, il noto militante Oreste Ristori con la sua compagna Mercedes ospitò per un periodo Alessandro Cerchiai e la redazione de «La Battaglia», il giornale che dirigeva assieme allo stesso Cerchiai e a Gigi Damiani¹². Le loro discussioni – ma la cosa probabilmente succedeva anche con altri compagni – si trasformavano o si intrecciavano a momenti conviviali, perché a volte Ristori si presentava agli incontri con una chitarra e gli piaceva mettersi a cantare¹³.

Anche Elvira Boni ricorda l'importanza delle discussioni in casa, a cui lei stessa doveva il suo apprendistato politico. Il padre Angelo si era avvicinato all'anarchismo grazie alla conoscenza di due calzolai spagnoli e di un italiano, con i quali faceva notte discutendo gli articoli letti nei giornali¹⁴. Questa situazione doveva essere abbastanza comune tra gli anarchici se Avelino Foscolo (della generazione precedente a questa), che viveva nel Minas Gerais, aveva organizzato dietro casa, o nel retro della sua farmacia, uno spazio di incontro e di discussione, oltre che una piccola biblioteca dove poter prendere libri in prestito¹⁵.

11 Ivi, p. 207.

12 L. BIONDI, *La stampa anarchica italiana in Brasile: 1904-1915*, Roma, Università La Sapienza, 1995, p. 60.

13 Z. GATTAI, *Anarchici*, cit., pp. 207-209.

14 Â. DE CASTRO GOMES, D. ROCHA FLAKSMAN, E. STOTZ, *Velhos militantes: depoimentos de Elvira Boni, João Lopes, Eduardo Xavier, Hilcar Leite*, a cura di Â. de Castro Gomes, Rio de Janeiro, Editor Zahar, 1988, p. 22.

15 D.R. HORTA, *A imagem rebelde. A trajetória libertária de Avelino Foscolo*, Campinas, Pontes, 1991, p. 67.

Parlando di Maria Angelina Soares – sorella di Florentino de Carvalho, militante anarchico molto attivo nella stampa anarchica brasiliana negli anni Venti e Trenta¹⁶ –, la nipote Ana Paula Rebouças mi ha raccontato di un quartiere dove era facile trovare chi ti dava una mano in caso di bisogno¹⁷. Il ritratto è sicuramente idealizzato, ma quello che emerge è un mondo non di singoli militanti bensì di intere famiglie coinvolte nel movimento. Bambine e bambini cominciavano il loro impegno recitando a teatro, vendendo opuscoli di propaganda nelle serate e nelle manifestazioni. Verso i sedici anni entravano a far parte attivamente di associazioni, leghe e redazioni di giornali.

I militanti, sempre in viaggio, si spostavano di città in città, ospitati da parenti o da compagni che li accoglievano e proteggevano dalla repressione politica: la casa rappresentava un luogo di incontri conviviali, discussione, organizzazione e rifugio.

Il teatro

Una forma di socialità molto diffusa a San Paolo nell'ambiente anarchico erano le serate di propaganda. Si trattava di incontri settimanali rivolti a un pubblico di militanti e di simpatizzanti che avevano luogo ogni sabato, spesso fino all'alba della domenica (la cosiddetta *velada*). Le serate si svolgevano in saloni, teatri e cinema, che durante la settimana ospitavano altri gruppi e diversi tipi di intrattenimento. Di solito l'invito, distribuito mediante volantini, era diretto alla «famiglia operaia», intesa sia in senso stretto – padre, madre e figli – sia in senso collettivo, cioè come estensione dei legami famigliari all'insieme di tutti i lavoratori. Pagavano il biglietto solo gli uomini, mentre per le donne l'ingresso era gratuito. I fondi raccolti servivano per finanziare periodici e scuole, o per fornire assistenza a compagni malati, arrestati o espulsi e alle loro famiglie. Erano feste tranquille al punto che i genitori vi portavano i bambini, anche piccoli¹⁸, oltre che serate in cui si conoscevano nuove persone, amici degli amici.

16 Sulla figura dell'anarco-sindacalista Florentino de Carvalho (Oviedo, 1883-San Paolo?, 1947), pseudonimo di Primitivo Raimundo Soares, cfr. R.H.Z. NASCIMENTO, *Florentino de Carvalho. Pensamento social de um anarquista*, Rio de Janeiro, Achiamé, 2000.

17 Ho avuto l'occasione di intervistare Ana Paula Rebouças e i suoi zii (tutti nipoti delle sorelle Antonia, Maria Angelina e Matilde Soares e di Florentino de Carvalho) a Rio de Janeiro nel maggio 2012.

18 Quando la notte di Capodanno del 1923 un militante rimase ucciso nel tentativo di placare una lite, i giornali operai si affrettarono a chiarire che si era trattato di un episodio casuale: cfr. *A horriavel tragedia*, in «A Plebe», 13 gennaio 1923, p. 2.

Durante la serata si seguiva uno schema prefissato. Si cominciava con una conferenza tenuta da un personaggio di spicco del movimento. Seguivano la recita di una poesia declamata dai bambini, oppure la lettura di un testo, spesso il capitolo di un romanzo, o ancora una lettura commentata. L'apuntamento principale era costituito dallo spettacolo teatrale, messo in scena da amici o vicini di casa. Il pubblico vi prendeva parte attiva, applaudendo, fischiando o intervenendo con commenti, dimostrando così la familiarità esistente tra i partecipanti, che erano allo stesso tempo compagni di lavoro, vicini di casa, familiari e amici. Durante l'intervallo le bambine vendevano libri, giornali o fiori per finanziare i giornali e pagare l'affitto della sala. La serata continuava con musica, canti e inni. Si attingeva al repertorio italiano, e in particolare alla lirica, ai canti del movimento operaio e alla canzone napoletana, unita alla musica popolare brasiliana, alla *chanson* francese e al *fado* portoghese da cantare accompagnandosi con la chitarra.

Chiudevano la serata l'asta di beneficenza, la tombola o la lotteria e infine il ballo, che veniva chiamato nelle locandine un «ballo familiare», e che coinvolgeva sia gli attori che gli spettatori, ma non i bambini, che, essendosi ormai fatto tardi, a quel punto tornavano a casa¹⁹.

Da Londra a San Paolo. Un modello interpretativo alla prova del movimento anarchico

Come si è detto, negli anni Cinquanta del Novecento Elizabeth Bott osservò da vicino, in un quartiere operaio londinese, le relazioni della famiglia con amici, vicini, parenti, club, negozi, luoghi di lavoro, immaginando che fossero questi rapporti a influire sulla distribuzione dei compiti domestici tra marito e moglie, e sulla rispettiva partecipazione alle attività sociali. Attraverso una serie di interviste condotte su alcune famiglie, Bott ipotizzò un rapporto direttamente proporzionale tra ruoli dei coniugi e struttura delle reti sociali.

Quanto maggiore è la densità e quindi la coesione della rete in cui la famiglia è inserita (che Bott chiama rete «a maglia stretta»), tanto maggiore è la segregazione dei ruoli tra marito e moglie; in altre parole, in un rete sociale in cui tutti conoscono tutti, i coniugi svolgono i compiti in maniera separata e indipendente, passano poco tempo insieme e hanno amicizie diverse: le donne tenderanno a occuparsi esclusivamente dell'economia domestica e della

19 G. BRUNELLO, *Festa e lettura nel movimento anarchico a São Paulo (1900-1935): analisi di un rito*, in «Società e Storia», 2015, n. 150, pp. 747-762.

cura dei figli, gli uomini del lavoro e delle attività sociali. Per riassumere, a una rete a maglia stretta tendono a corrispondere ruoli segregati. Al contrario, in una rete a maglia larga, in cui cioè una famiglia non ha contatti esterni, marito e moglie tendono a svolgere ruoli coniugali congiunti: la divisione del lavoro domestico è più flessibile, e marito e moglie partecipano insieme alle attività sociali. Una rete a maglia larga favorisce quindi ruoli coniugali congiunti.

E nei quartieri di immigrati a San Paolo che cosa avviene? Qui la socialità è basata su una rete a maglia stretta in cui la forte coesione è dovuta alle catene migratorie transoceaniche (una mobilità di famiglie e non di individui), alla struttura di vicinato e ai rapporti di parentela in cui le famiglie si inseriscono. Riprendendo il suggerimento di Bruce Kapferer che propone di individuare reti distinte per uomini e per donne, in questi quartieri sono riconoscibili due reti: una maschile e una femminile²⁰. Le reti sociali sono segregate per genere perché basate sui luoghi di lavoro (fabbriche maschili e fabbriche prevalentemente femminili), sulle organizzazioni sindacali e di classe (leghe femminili, come ad esempio il *Centro Feminino Jovens Idealistas* fondato a San Paolo nel 1920, sindacati di categorie e redazioni di giornali maschili), e sulle strutture di vicinato (mutuo aiuto e scambi tra donne che badano ai figli e alla casa).

Le due reti sono tuttavia interconnesse perché nel movimento anarchico la militanza coinvolge la famiglia. Consideriamo innanzitutto la casa: aperta ai militanti, la casa era un luogo d'incontro e scambio tra più generazioni, in cui si incrociavano amici, colleghi, uomini e donne: nelle abitazioni si tenevano incontri per organizzare scioperi e manifestazioni, e le prove degli spettacoli teatrali. Si può dire – citando Carlo Romani che ha scritto la biografia di Oreste Ristori – che «l'alloggio anarchico si identificava con lo spazio della militanza»²¹. Anche il teatro, abbiamo visto, coinvolge l'intera famiglia. Durante la serata l'aspetto conviviale e quello militante si sovrappongono.

Ancora negli anni Trenta i luoghi della socialità anarchica continuavano a essere rivolti alla famiglia, come testimonia la pratica dei festival campestri

20 Nella sua ricerca su una città mineraria dello Zambia negli anni Sessanta, Kapferer rileva due reti distinte, una esclusivamente maschile e una esclusivamente femminile. B. KAPFERER, *Social networks and conjugal roles in urban Zambia: Towards a reformulation of the Bott hypothesis*, in J. BOISSEVAIN, J. C. MITCHELL, *Network analysis: Studies in human interaction*, The Hague-Paris, 1973, cit. in F. RAMELLA, *Reti sociali e ruoli di genere*, cit., p. 81.

21 C. ROMANI, *Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica*, Pisa, BFS Edizioni, 2015, p. 154 (ed. or. C. ROMANI, *Oreste Ristori: una avventura anarquista*, San Paolo, Annablume, 2002).

e dei picnic²². In altre parole, la memoria e gli ideali del movimento furono mantenuti durante la dittatura militare grazie ai legami familiari.

Se guardiamo ora al caso di San Paolo alla luce dello schema proposto da Elizabeth Bott, vediamo una rete a maglia stretta, suddivisa in «due grappoli separati», uno maschile e una femminile, e una interconnessione tra le due reti. Questa struttura delle reti favorisce la segregazione dei ruoli e la separazione tradizionale dei compiti di uomini e donne.

Zélia Gattai ricorda che sua mamma non usciva mai sola, e che spesso lo faceva con le figlie; queste ultime, pur avendo dal padre il permesso di uscire per il carnevale, dovevano presentarsi in casa ogni mezz'ora, a differenza dei figli maschi che potevano muoversi liberamente. Le famiglie tenevano al buon nome delle figlie femmine. Nelle serate di propaganda i genitori vegliavano sulla condotta delle ragazze, per evitare un'eccessiva familiarità con i coetanei maschi²³. È ancora Zélia Gattai a ricordare che alla fine degli anni Venti nella sala *Palestra Italia* suonavano complessini jazz e si ballava il charleston, ma suo padre difficilmente cedeva alla richiesta sua e delle sorelle di parteciparvi²⁴.

Quando le ragazze andavano alle feste o a un appuntamento amoroso, era soprattutto la sorella più vecchia ad accompagnarle per salvaguardare il loro onore e tranquillizzare la madre a casa.²⁵ E il fatto che le donne lavorassero fuori casa non modificava il comportamento loro prescritto.

Rispetto al quartiere londinese, nel caso di San Paolo c'è un elemento nuovo dovuto al fatto che il movimento anarchico metteva in discussione i ruoli tradizionali di genere, affermando l'uguaglianza di uomini e donne e la libertà della donna nelle scelte personali. In particolare penso all'attività di Maria Lacerda de Moura, anarco-individualista, autodidatta, insegnante, scrittrice, giornalista, che parlava di educazione, di pacifismo, di libertà individuale²⁶. Maria Lacerda de Moura promuoveva la maternità cosciente e l'amore libero, e voleva risvegliare le coscienze e spronare la donna all'azione diretta per modificare la relazione tra i sessi. E proprio il principio dell'amore libero sostenuto dal movimento anarchico apriva un campo di conflitto. Ac-

22 «A Plebe», 13 aprile 1935.

23 Z. GATTAI, *Anarchici* cit., p. 186.

24 Ivi, p. 234.

25 G. BRUNELLO, *La moda è antica. Lo sguardo anarchico di Maria Lacerda de Moura nel Brasile degli "anni folli"*, in «Acronia. Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali», 2021, n. 1, pp. 67-82.

26 Rinvio all'articolo citato nella nota precedente per la bibliografia su Maria Lacerda de Moura.

canto a coppie sposate c'erano uomini e donne che convivevano rifiutando il matrimonio come emblema delle convenzioni sociali; c'erano uomini e donne che sceglievano di non avere un compagno o una compagna per potersi dedicare all'*Idea*; e infine c'era chi decideva di vivere in una comune fuori dall'ambiente urbano, sul modello della Comune Cecilia (così fece Maria Lacerda de Moura per esempio, che si trasferì a Guararema, nello stato di San Paolo).

Un'analisi ravvicinata dei comportamenti invita pertanto a tenere presente schemi interpretativi generali, come quello proposto da Elizabeth Bott, ma a considerare nello stesso tempo lo spazio della militanza politica. Come dimostra il caso del movimento anarchico a San Paolo, questo sguardo consente di vedere come gli individui si muovono all'interno di un conflitto di norme – quelle tradizionali dettate dal codice dell'onore e quelle ispirate all'amore libero – e di una sovrapposizione di ruoli – quando il padre e la madre vegliano sul comportamento della figlia e contemporaneamente partecipano a serate in cui si proclama l'autonomia e la libertà dell'individuo.

Amicizia, femminismo e storia orale: uno studio su Anna Maria Bruzzone

ROSA MARZANO*

Nella prima parte di questo contributo presenterò brevemente la figura di Anna Maria Bruzzone e le ragioni per cui la sto studiando. In un secondo momento mi soffermerò su una parte del suo percorso di lavoro e di vita, percorso che ha condiviso con altre donne, interessate come lei a occuparsi di storia sociale e di storia di genere.

La prima volta in cui ho sentito il suo nome è stata nel febbraio del 2022 nell'ambito di un corso di storia orale a Ca' Foscari tenuto da Alessandro Casellato: Bruzzone ha insegnato lettere negli istituti magistrali, è stata una ricercatrice indipendente e dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta del Novecento ha lavorato tra Mondovì, in provincia di Cuneo, e Torino, interessandosi di alcune forme di marginalità. Quando non è impegnata con l'insegnamento, in particolare durante i mesi estivi, fa ricerca e fa soprattutto interviste. Da un lato raccoglie le storie di persone ricoverate negli ospedali psichiatrici, cercando di capire come sono cambiate le politiche e le pratiche di cura dopo la legge Basaglia. Dall'altro le interessano le forme di resistenza, armata e civile, che le donne hanno espresso durante la Seconda guerra mondiale e nei lager nazisti.

Nata nel 1925 a Mondovì, cresce in un contesto fortemente conservatore e cattolico, la famiglia aderisce al fascismo senza particolari convinzioni. Il padre Giacomo era un insegnante di matematica nelle scuole superiori, la madre Isabella era casalinga, e in seguito alla morte del marito, cresce da sola Anna Maria e la sorella minore Antonietta¹. Il dato biografico rilevante su cui ritengo interessante soffermarsi in questa sede è la sua relazione con le città di Mondovì, che sente come soffocante, e di Torino, che nei primi anni Sessanta comincia a frequentare più assiduamente. Quando nel 1970 si trasferisce nel capoluogo piemontese, Bruzzone ha 45 anni e a Torino trova la propria dimensione, costruisce e coltiva una serie di relazioni significative: con la sorella Antonietta, che è stata il suo punto di riferimento costante, e con la

* Laureata magistrale in Filologia e letteratura italiana all'università Ca' Foscari Venezia.

¹ Intervista a Paola Chiama, Torino, 7 marzo 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

deportata e insegnante Lidia Beccaria Rolfi, come lei di Mondovì, ma anche con l'Aned, l'Associazione nazionale ex deportati, i movimenti femministi, che a Torino sono strettamente intrecciati con i movimenti di contestazione dell'antipsichiatria, l'Associazione per la lotta contro le malattie mentali e il Centro Studi sulla nonviolenza Sereno Regis.

Bruzzone muore nel 2015 e l'anno successivo si interessa a lei Silvia Calamai, docente di linguistica dell'università di Siena e appassionata di archivi orali. Calamai insegna ad Arezzo negli spazi dell'ex ospedale psichiatrico, si imbatte nel nome di Bruzzone, che li aveva fatto ricerca, e si chiede dove fossero finiti i suoi nastri. Li trova a Torino presso una nipote, Paola Chiama, che nel giro di un anno dona tutti i nastri della zia all'università di Siena: le registrazioni vengono digitalizzate e dal 2017 sono conservate e consultabili a fini di ricerca presso l'Archivio storico dell'ex ospedale psichiatrico di Arezzo.

Bruzzone si recava lì nell'estate del 1977 per intervistare alcune persone ricoverate nell'ospedale, che dal 1971 era diretto dal professor Agostino Pirella, e raccogliere le loro storie di vita in un volume, pubblicato alla fine degli anni Settanta². In una lunga nota di metodo che precede le interviste Bruzzone dà conto delle finalità e delle modalità della sua ricerca, che è prima di ogni cosa una ricerca militante: contesta le pretese di oggettività di chi scrive o fa ricerca dicendo di stare al di sopra delle parti e riferisce le proprie preoccupazioni legate al coinvolgimento emotivo nel parlare con le persone ricoverate. Si descrive di temperamento curioso ma timido, desiderosa del dialogo con gli altri e al tempo stesso timorosa di essere respinta, e quindi incline talvolta a evitarli³. Ho ascoltato dei brani di interviste che Bruzzone ha fatto ad Arezzo e sono rimasta folgorata: aveva una bellissima voce, allo stesso tempo timida e decisa. Le storie di vita avevano preso la forma di monologhi nel libro, con le registrazioni riprendevano la loro natura originaria di dialogo. Nei confronti di Bruzzone ho assunto l'unica posizione che mi venisse naturale, quella di un'allieva che cerca di imparare il mestiere da una maestra: ho iniziato questo progetto di ricerca come lavoro di tesi magistrale e, concluso il percorso universitario nel luglio del 2023, continuo a occuparmene in modo autonomo.

Entro ora nel merito della ricerca del gruppo "Donne guerra e memoria". Tra 1986 e 1987 Anna Maria Bruzzone e Anna Bravo pensano a una ricerca

2 A.M. BRUZZONE, *Ci chiamavano matti. Voci da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi, 1979.

3 Ivi, pp. 3-47.

con cui ricostruire lo spettro delle esperienze di vita delle donne torinesi negli anni della Seconda guerra mondiale. L'idea nasce nella cornice dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, diretto in quegli anni da Ersilia Alessandrone Perona, ed è promossa dal Consiglio regionale piemontese. Le studiose sono interessate a vedere i cambiamenti che si sono verificati nella mentalità, le strategie messe in atto dalle donne durante gli anni della guerra, gli atteggiamenti verso di sé, verso le altre e gli altri, nella tensione tra cambiamento e ancoraggio al passato.

Anna Bravo era docente di storia sociale all'università di Torino, femminista, aveva fatto parte di Lotta continua ed era un punto di riferimento fondamentale non solo per gli studi sulla deportazione e gli studi di genere ma anche per le giovani studentesse che attraversavano i corridoi di Palazzo Nuovo in cerca della propria strada: tra loro ci sono Anna Gasco e Grazia Giaretto, le prime due figure chiamate nel progetto in qualità di intervistatrici. Bravo e Bruzzone le coinvolgono da subito perché avevano già collaborato con loro nella ricerca sulla deportazione piemontese promossa dall'Aned tra 1981 e 1984, che aveva portato alla creazione di un archivio di più di duecento interviste. Gasco veniva da una tesi di storia orale e di storia delle donne «scritta a quattro mani» con una sua compagna di corso e amica, Laura Matteucci, anche lei fra le giovani intervistatrici per la ricerca dell'Aned⁴. Nel 1979 Grazia Giaretto era una studentessa di storia e la prima intervista che fa richiamo l'attenzione della professoressa Luisa Passerini che le parla del gruppo di ricerca sulla deportazione. Si ricorda impacciata perché non sapeva come usare il registratore e piena di entusiasmo, perché non vedeva l'ora di entrare in quel mondo di storiche⁵.

Il piccolo gruppo di intervistatrici per “Donne guerra e memoria” si completa con Eleonora Bisotti, studentessa e all'epoca laureanda in storia contemporanea dell'Università di Torino.

Tra la fine del 2022 e i primi mesi del 2023 le ho incontrate e le ho intervistate per cercare di ricostruire questa esperienza di lavoro. Le ricercatrici hanno età diverse: nel 1990 Gasco ha 40 anni, Giaretto 33 e Bisotti 20. A quest'ultima parla del progetto il suo relatore, il professor Gianni Perona, e la presenza di Bravo, con la quale aveva sostenuto poco tempo prima un esame, la spinge ad avvicinarsi. Lei, che era la più giovane, si definisce come un lupo solitario: fa le sue prime esperienze di attivismo politico negli anni Ottanta nell'organizzazione giovanile del Pci e partecipa alle manifestazioni pacifiste contro le

4 Intervista ad Anna Gasco, Ciriè (TO), 9 marzo 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

5 Intervista a Grazia Giaretto, Torino, 5 aprile 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

testate missilistiche nucleari. Successivamente, negli anni Novanta, comincia a frequentare la rete dei centri sociali torinesi, collabora con Radio Black Out, la radio dei centri sociali, e realizza insieme ad altre compagne una trasmissione femminista⁶. Del periodo universitario Giaretto ricorda di aver frequentato qualche volta la Casa della Donna in via Vanchiglia e di aver partecipato con curiosità ai convegni che organizzava Ersilia Alessandrone Perona, in anni in cui le attività dell'istituto erano intrecciate con quelle del Centro studi Piero Gobetti e con quelle dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza⁷. Anna Gasco si descrive invece come «un pesce che segue le correnti»⁸: nel '68 frequenta il primo anno di liceo, fa le sue prime esperienze politiche e diventa militante del gruppo del Manifesto. Pensa che il modo migliore per fare la rivoluzione e cambiare le cose sia continuare a studiare, decide di iscriversi al corso di lettere dell'Università di Torino ma si rende conto presto che «la gente più interessante alla fine faceva storia»⁹. Nelle aule di Palazzo Nuovo incontra la sua amica con cui scrive la tesi, Laura Matteucci, in un clima in cui «la politica, il lavoro intellettuale, lo studio, l'interesse erano veramente stretti» e in cui facevano le riunioni «tutte insieme, Lotta Continua, Manifesto, Quotidiano dei lavoratori e gli altri gruppi: noi facevamo soprattutto le femministe, dopo un po' facevamo quello», racconta lei.

Il gruppo “Donne guerra e memoria” si ritrova la sera a casa di Anna Bravo in collina a Cavoretto per confrontarsi sulle interviste e analizzarle insieme: da una parte c'erano Bravo che va a dormire tardissimo perché lavora di notte, Gasco, Bisotti e Giaretto passano le serate o le notti fuori, dall'altra c'è Anna Maria che crolla leggermente addormentata sul divano. Ne parla Anna Gasco:

Aveva trent'anni più di noi! Davvero non ce ne rendevamo conto. Erano davvero dei rapporti di amicizia. Questo lavoro sulle fonti: costruire la fonte e analizzarla era davvero un partire da sé. Non poteva non esserlo! Poi noi facevamo storia delle donne. Fai storia delle donne, stai facendo una storia che ti riguarda e molto. Questo senso di comunanza e di amicizia era tale per cui ci dimenticavamo la differenza di età. Anna Maria per noi era un'amica¹⁰.

6 Intervista a Eleonora Bisotti, da remoto, 3 maggio 2023, registrazione conservata presso l'autrice.

7 Intervista a Grazia Giaretto, cit.

8 Intervista ad Anna Gasco, cit.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

Lo ripete più volte nel corso delle interviste ed è un tema, quello dell'amicizia, che ritorna anche nei racconti delle altre. Ancora Anna Gasco:

Eravamo talmente libere nell'esprimerci che dicevamo quello che ci veniva in mente. Senza il discorso Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone... quello era proprio decaduto. Lo so che era una docente universitaria. E lei ci indicava i libri da leggere, ovvio. Però appunto, il clima era di scambio. Arrivavamo da due parole d'ordine: il privato è politico, che già ti mette tutti sullo stesso piano un po'. E il lavoro collettivo, che era una roba del '68¹¹.

Negli anni in cui lavora con il gruppo, Gasco coltiva i suoi interessi per la regia e la scrittura cinematografica e inizia a collaborare anche con l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza. La ricerca rappresenta un momento formativo a tutti gli effetti per Bisotti, che fa le interviste a fini di tesi e inquadra la propria posizione da esterna: «Giaretto e Gasco avevano una retribuzione stabile. Io ero più un'uditrice, portavo le mie esperienze. Per noi era uguale perché tanto eravamo in gruppo, quindi non c'era differenza»¹². Inizia con loro a lavorare con la storia orale e questa esperienza le apre nuovi orizzonti.

La posizione di Bravo in quanto docente universitaria ha il suo peso anche per Giaretto, che ricorda, di quegli anni di ricerca, l'estate del 1990, quando lei e Gasco hanno partecipato alla prima edizione della scuola estiva a Pontignano, in provincia di Siena, della neonata Società italiana delle storiche: avevano condiviso il timore, rivelatosi poi infondato, che Bravo al loro ritorno le avrebbe interrogate.

Vive questa esperienza in modo singolare Ersilia Alessandrone Perona, da un lato per il doppio ruolo ricoperto come ricercatrice nel gruppo e direttrice dell'istituto, dall'altro per la formazione e gli interessi differenti, che la portano a occuparsi di scritture più che di fonti orali: Ersilia si era laureata nel 1967 in filologia e letteratura italiana alla Scuola normale di Pisa, dove aveva conosciuto Anna Bravo, un giorno in cui quest'ultima si era presentata in università con la chitarra¹³.

Con questa ricerca è la prima volta che in Italia si introduce sul tema una prospettiva di genere: Bravo in un volume pubblicato nel 1993 ribadisce

11 *Ibidem*.

12 Intervista a Eleonora Bisotti, cit.

13 Intervista non registrata di Rosa Marzano a Ersilia Alessandrone Perona, Torino, 13 dicembre 2022.

l'importanza di parlare di donne nella guerra e non di impatto della guerra sulle donne, perché la seconda prospettiva le identifica come oggetti passivi, un'immagine che, scrive, «le assolve e insieme le esclude dalla storia proprio in un momento in cui si chiede loro più che mai di agire»¹⁴.

La ricerca confluisce in un volume pubblicato nel 1995¹⁵: nove anni dopo, riflettendo su di essa, Bruzzone scrive che quella ricerca aveva fatto cambiare completamente a tutte loro opinione sulla Resistenza:

L'immagine di una Resistenza completamente maschile e completamente armata cadde per noi e io spero sia caduta anche per altri. Noi la chiamammo Resistenza taciuta, perché in effetti fu veramente nascosta. Oggi Resistenza taciuta indica per noi due distinte forme di silenzio: silenzio perché erano donne, ma silenzio anche, e forse soprattutto, perché avevano attuato una Resistenza disarmata¹⁶.

Anna Gasco ricorda che Bruzzone le parlava molto anche di Aldo Capitini, invitandola a leggere i suoi scritti. La definisce una pacifista seria, che «è riuscita a traviarla»¹⁷, perché solo per la pace, sostiene, ha ancora senso manifestare. Non solo, ma ritiene che Bruzzone abbia avuto un ruolo rilevante anche nell'avvicinamento di Anna Bravo alla riflessione sul pacifismo: vede le due studiose come facce della stessa medaglia.

Anna Bravo è morta nel 2019: Gasco, Giaretto e Bisotti sono diventate docenti di lettere e di storia, l'unica in pensione a oggi è Gasco. Hanno intrapreso la strada dell'insegnamento con qualche difficoltà e nei primi tempi tutt'e tre chiamavano Anna Maria per avere dei consigli. Per Giaretto, lei era una guida perché all'inizio «erano un po' imbambolate»¹⁸. Sente la mancanza di quelle cene e di quei momenti di scambio, del parere di Anna Maria nel quotidiano: da lei, per esempio, andava quando conosceva una persona nuova

14 A. BRAVO, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 96.

15 *In guerra senz'armi. Storie di donne, 1940-1945*, a cura di A. Bravo e A.M. Bruzzone, Roma-Bari, Laterza, 1995.

16 Intervento di A.M. BRUZZONE, in «LN-Libri Nuovi, rivista trimestrale di attualità libraria», 2004, n. 30, p. 77. In questo passaggio Bruzzone fa riferimento al titolo di una raccolta di interviste condotte da lei e dalla storica Rachele Farina e pubblicate in un volume dal titolo *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976.

17 Intervista ad Anna Gasco, cit.

18 Intervista a Grazia Giaretto, cit.

per sapere cosa ne pensasse, se valesse la pena continuare a coltivare quel rapporto.

Anna Gasco in un'intervista mi ha detto:

In questo gruppo l'argomento era talmente interessante per noi e la nostra vita, che a un certo punto la comunicazione era sulle vite delle altre donne e sulle nostre vite, a livelli diversi perché c'erano caratteri diversi ed età diverse. Io sentivo che la differenza era anche quella. Però quello è interessante. Noi comunque in questa ricerca cercavamo parti di noi, che venissero fuori parti di noi. E quindi era logico che la comunicazione fosse essa stessa profonda tra noi e con linguaggi diversi¹⁹.

C'è una citazione da *Le città invisibili* di Italo Calvino, che credo essere particolarmente calzante in questo contesto: «D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda»²⁰. Non non so quali domande Bruzzone avesse fatto a Mondovì, quali a Torino, se abbia trovato le risposte che cercava, ma credo che nelle persone che ha incontrato a Torino, nelle reti che ha attraversato e che ha contribuito a costruire, soprattutto in questo gruppo di donne con cui ha lavorato, abbia trovato degli spazi di confronto in cui porre le proprie domande e sentirsi ascoltata. Ognuna di loro, credo, li abbia trovati. In queste poche pagine spero di essere riuscita, almeno in parte, a farvelo percepire.

19 Intervista ad Anna Gasco, cit.

20 I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2016, p. 42.